

Cara
U
Unità**Caso Travaglio, ricordiamoci
del conflitto d'interessi**

Cara Unità, la bufera scatenata contro Marco Travaglio dal ministero dell'informazione berlusconiana è vergognosa. In qualsiasi Paese democratico l'episodio non sarebbe stato neanche menzionato. L'Italia del conflitto di interessi, di tutte le leggi vergogna, dalla Cirami alla Gasparri, ha alzato un polverone degno del populismo reazionario che li contraddistingue. Travaglio ha solo illustrato un fatto appurato. Le notizie in questo Paese fanno paura, e quando si vuole nascondere la verità la democrazia non esiste più. La mia solidarietà a Marco Travaglio.

Marco Bonifazi, Terni

**Caso Travaglio/2, le cose dette
sono vere o false?**

Cara Unità, io elettore "disgiunto", mi dissocio da Fazio che si dissocia da Travaglio che si dissocia da Schifani. So bene che a volte forma e sostanza coincidono, gentile senatrice Anna Finocchiaro, e so

bene che la difesa della seconda carica della Repubblica possa avvenire a prescindere, ma se la difesa del Presidente del Senato coincide con il diritto alla democrazia, ovvero con la partecipazione dell'altro, allora qui la forma contraddice la sostanza perché si elude la domanda di fondo, quella domanda che chiede di sapere se le affermazioni di Travaglio, secondo il quale Schifani sarebbe stato amico e socio di futuri condannati per mafia, sono vere o false.

Vincenzo Galluccio

**Caso Travaglio/3, non sia
ridotto al silenzio**

Caro Direttore, non si finisce mai di stupirsi. Marco Travaglio - giornalista informato e coraggioso - rivela sull'Unità le amicizie mafiose dell'attuale Presidente del Senato. Nessuno ci bada. Ripete la denuncia in televisione e succede il finimondo. Non perché i fatti appaiono inesistenti, ma perché non si deve parlare in Tv. È ovvio il comportamento della destra, usa ai rapporti con gli «stallieri». Ma che l'opposizione (salvo Di Pietro e pochi altri) pretenda scuse da Travaglio e non da Schifani è inaudito. O, meglio, è l'ennesima prova della generale decadenza morale - e politica - contro cui è doveroso schierarsi affinché Travaglio e i suoi rari simili non siano ridotti al silenzio.

Rubens Tedeschi

**Sicurezza, nessuno ricorda
che c'è la Bossi-Fini...**

Cara Unità, a volte si resta smarriti e senza parole. La destra ha vinto praticamente tutte le recenti elezioni,

nazionali e locali, cavalcando il problema della sicurezza, legato, perché ne sarebbe la causa, all'immigrazione. Eppure non ho sentito un solo esponente di centrosinistra, né tanto meno l'informazione televisiva, ricordare una sola volta in questi mesi che in vigore, sottolineo, in vigore, in Italia abbiamo una legge sull'immigrazione che si chiama Legge Bossi-Fini. Praticamente, ogni nuovo reato commesso da un extracomunitario è la prova provata che una legge, cioè la Bossi-Fini, non funziona. Gli autori della legge, in vigore da cinque anni, hanno perciò già dimostrato di non saper risolvere il problema sicurezza, se è vero che persistono reati di questo tipo. Eppure ancora appaiono come coloro che offrono più garanzie ai cittadini. Il problema dell'informazione che non fa il suo dovere, e dei politici di centrosinistra che non trovano parole adeguate anche davanti ad evidenze come questa, mi pare di primaria importanza per ogni seria analisi del presente e del futuro centrosinistra.

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

**Redditi sul web
Una storia italiana**

Caro direttore, la vicenda della visibilità delle dichiarazioni dei redditi dei contribuenti italiani su Internet mi sembra davvero tutta italiana. Voglio premettere che a me non importa nulla di sapere quanto dichiarino al fisco personaggi come, ad esempio, Bruno Vespa, Simona Ventura, Francesco Totti, il mio vicino di casa, l'amministratore di condominio o chichessia. Non comprendo, però, la reazione indignata e risentita dei mass-media, e a tale riguardo vorrei fare alcune

osservazioni, con civile deferenza e altrettanta civile franchezza. Dico subito che, oramai, fanno sorridere, ovvero piangere, i paragoni con gli altri, davvero grandi, paesi europei, perché noi italiani siamo i più evasori, abbiamo i salari, le pensioni e gli stipendi più bassi, siamo i meno sensibili sui conflitti di interessi che interferiscono nelle regole fondamentali e fondanti di una democrazia moderna. Siamo poco impressionati se dobbiamo eleggere in Parlamento pregiudicati e inquisiti. La metà, almeno, degli italiani approva che al governo, centrale e locale, del Paese ci siano persone con programmi dichiaratamente anti-italiani e idee xenofobe, razziste e anche filonazifasciste. Abbiamo quasi un terzo del Paese (al momento) sotto il tallone delle mafie. Allestiamo programmi televisivi di successo in cui si mettono in piazza, cioè in visione e ascolto di milioni di persone, le tragedie più crudeli e i fatti più intimi e pruriginosi. Siamo, insomma, un «insieme nazionale» che mostra di avere stomaco da squalo; e però... insorge un però enorme quando parliamo di soldi, tant'è che non ho mai personalmente potuto avere la «soddisfazione» civile di sapere quanto guadagna un giornalista di vaglia o un direttore di giornale. Ricordo una trasmissione Rai condotta da Maurizio Costanzo in cui chiedeva al direttore di «Panorama» quale fosse il suo compenso per tale importante incarico. Il direttore tergiversò, disse che chiunque volesse saperlo poteva accedere alla sua dichiarazione dei redditi perché era, come tutte le altre, pubblica, e perché viveva del suo lavoro di giornalista, e che, infine, il suo compenso riteneva non fosse diverso dagli altri direttori. Ma di soldi assolutamente niente, malgrado la garbata insistenza di Costanzo. Per quanto poi riguarda la «riserva-

tezza» delle aziende sui soldi che danno ai dipendenti, le cose sono complesse. Se due persone fanno lo stesso lavoro ma l'impegno e i risultati sono diversi perché mai si deve celare il «premio» che l'azienda riconosce al lavoratore più meritevole? Anzi la pubblicità del premio corrisposto è il miglior incentivo per avere emulazione e attaccamento all'azienda; e, infatti, gran parte degli incentivi sono resi pubblici, anche in base ad accordi sindacali. Resta una zona grigia che dipende dall'azienda, dai soldi, e da altri fattori che attengono al senso individuale di colpa e alla dolcezza del privilegio. Questa zona grigia, pur riducibile ma, forse, inevitabile in quella particolare comunità che è l'azienda, nulla ha a che fare con le regole civiche di una moderna democrazia repubblicana.

Vincenzo Maddaluno
San Giorgioa Cremano (Na)

**Ponte sullo Stretto
100 anni dal terremoto...**

Cara Unità, leggo che il neo-ministro Matteoli ha dichiarato tra le priorità la ripresa del progetto Ponte di Messina; mi sembra il momento giusto visto che il 28 dicembre ricorre il centenario del disastroso terremoto che distrusse Reggio e Messina, facendo decine di migliaia di vittime! Prima di progettare opere faraoniche, rileggere la storia e il territorio non sarebbe una cattiva idea...

Angela Rigoli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La forza
dei numeri

LIVIA TURCO

SEGUE DALLA PRIMA

Quel grembo materno merita rispetto. Sempre. Perché è il luogo dell'incontro tra l'io della madre e il tu del figlio. È il luogo di nascita di quella specialissima relazione madre-figlio: la sola che può accogliere la vita umana. Luogo fisico, psichico, morale. Si sconfigge l'aborto solo riconoscendo, sostenendo e promuovendo la capacità di accoglienza della donna, della coppia e della società. Non si sconfigge l'aborto senza e contro le donne. Ovvero, continuando a considerarle bisognose di tutela morale in quanto incapaci di esercitare una scelta responsabile.

Amareggiano le parole del Papa contro la legge 194, perché di fatto disconoscono il mistero e la moralità del grembo materno. Accusare la 194, dopo 30 anni di applicazione, di non aver cancellato l'aborto, significa non solo attaccare una legge ma disconoscere il grande cammino che le donne italiane hanno compiuto per liberarsi dalla necessità dell'aborto. Un cammino che ha prodotto una cultura più attenta e responsabile verso i figli, verso la vita umana, verso gli altri. Attaccare la legge e non nominare la drastica riduzione del ricorso all'aborto significa non voler ammettere ciò che la realtà dice: solo la legalizzazione e il riconoscimento del principio morale della scelta possono comportare la riduzione del ricorso all'aborto. Lasciamo parlare i dati: nel 2007 sono state effettuate 127.038 Ivg (interruzione volontaria di gravidanza), con un decremento del 3% rispetto al dato definitivo del 2006 (131.018 casi) e un decremento del 45,9% rispetto al 1982, anno in cui si è registrato il più alto numero di Ivg (234.801 casi). Il tasso di abortività, l'indicatore più accurato per una corretta valutazione della tendenza al ricorso all'Ivg, nel 2007 si è attestato al 9,1 per mille, con un decremento dello 0,3 per mille rispetto al 2006 (9,4 per mille) e un decremento del 47,1% rispetto al 1982 (dal 17,2 al 9,1 per mille).

Questi dati dicono che la legge 194 è efficace, saggia e lungimirante, proprio perché contiene in sé il punto di equilibrio tra la tutela del nascituro e la tutela della salute della donna. Perché fa leva sulla responsabilità delle donne, delle coppie e sulla scienza e coscienza medica. Bisogna applicare la legge in tutte le sue parti per prevenire l'aborto. Attraverso il potenziamento dei consultori, l'educazione dei giovani, il sostegno alle maternità difficili facendo sì che nessuna donna rinunci ad un figlio per ragioni economiche e sociali. Bisogna prevenire l'aborto terapeutico attraverso un accurato percorso della diagnosi prenatale prevedendo tutto il sostegno psicologico e sociale per le donne e le coppie che stanno per accogliere figli portatori di disabilità. Bisogna che le donne che scelgono di abortire possano vivere questa dolorosa esperienza in un contesto di dignità, rispetto e piena tutela della loro salute.

Su questi temi molte azioni sono state attivate dal Governo Prodi, molte si sono interrotte. Bisogna insistere per una piena e corretta applicazione della 194 e impegnarsi per costruire una società accogliente nei confronti della maternità e della paternità. Occorre una politica «forte» a sostegno della famiglia che consenta alle donne di conciliare il lavoro e la famiglia e solleciti gli uomini ad assumersi le loro responsabilità verso i figli, partecipando al lavoro di cura.

Le dure parole del Papa contro la legge 194 pongono una questione più di fondo: fino a quando nel nostro Paese sui temi etici ci sarà belligeranza, guerra fredda, scontro, è questa la strada per affermare i valori da tutti condivisi come della vita umana e della famiglia? Credo proprio di no. Lo dico ricordando anche la fatica e gli insuccessi della precedente legislatura. C'è bisogno di un cambio di passo e di approccio sui temi etici. Un cambio di passo all'insegna della pacatezza, del rispetto, del reciproco riconoscimento della ricerca delle soluzioni condivise. È disponibile il centrodestra a promuovere questo cambio di passo?

DARIO FRANCESCHINI

SEGUE DALLA PRIMA

In questo senso, credo sia innegabile, il principale collante della vecchia coalizione era l'anti-berlusconismo. Quel modello consisteva in una sorta di santa alleanza di tutti coloro che non si riconoscevano nel Cavaliere, a prescindere dall'identità di vedute e di proposte per il futuro del Paese. Un'alleanza «contro» e non «per».

Ma essere «contro» non basta. Abbiamo preso atto che non è sufficiente essere alternativi a Berlusconi per governare insieme. Cito un altro esempio: negli ultimi giorni della precedente legislatura la sinistra radicale ha votato contro il decreto di rinnovo di tutte le nostre missioni militari internazionali. Una posizione lontana anni luce dalla nostra, dall'idea che la pace si persegue con senso di responsabilità, con la consapevolezza che lavorare per una soluzione politica non significa ritirare unilateralmente la nostra presenza militare. Anche il conflitto di interessi, se vogliamo, è stato una vittima della rissosità della coalizione.

Un testo era stato approvato in commissione, ritenuto troppo blando dal Pcdi ed eccessivamente punitivo da Udeur e socialisti. Il provvedimento era comunque stato faticosamente ricalendrarizzato per Gennaio ma è caduto il Governo.

Ora la domanda che dobbiamo farci è su cui dobbiamo riflettere e chiarirci nel partito è se vogliamo proseguire nella strada imboccata, sapendo che ci aspetta un cammino lungo e difficile, o se invece dobbiamo archiviare la fase della «vocazione maggioritaria» come una parentesi e rimetterci a lavorare per costruire una coalizione più larga possibile contro la destra, magari questa volta da Casini a Ferrero.

Io non ho dubbi: il lavoro per

abbiamo il dovere di farlo anche dall'opposizione, con iniziativa politica e discussione delle regole istituzionali e elettorali.

Leggo poi una tua orgogliosa rivendicazione dell'esperienza de l'Unità che, come vostro affezionato lettore, posso sottoscrivere. In questi anni ho sempre letto con piacere e attenzione gli articoli di Sylos Labini, Biagi, Stajano, Modigliani, Sartori, Stille, Chierici e di tanti altri, anche quando non li dividevo. Il vostro giornale è una voce preziosa, che arricchisce il pluralismo informativo di questo Paese. E in questa fase in cui il Partito Democratico sta avviando una riflessione sul voto e sulle prospettive, state dando un contributo importante di analisi

**Dobbiamo incrociare un'Italia
profonda, mettendo da parte
anche un immotivato complesso
di superiorità. E dobbiamo
convincere con le nostre idee
e con le nostre ragioni**

rendere il nostro paese più moderno e europeo, basato su due grandi partiti alternativi e alcune forze intermedie e non su una miriade di sigle, è appena cominciato e deve proseguire. Sarebbe stato bello farlo da una posizione di maggioranza ma

competenti e appassionate, di approfondimenti e provocazioni. Dobbiamo certo capire dove abbiamo sbagliato, perché una parte così rilevante del paese ha appreso la nostra iniziativa ma non ci ha votato. Franca-



mente non credo che fra i nostri errori ci sia la carenza di anti-berlusconismo e che la ricetta sia quella di aumentare le dosi. Non si tratta di indulgente buonismo perché è anzi nostra ferma intenzione fare un'opposizione senza sconti. Semplicemente penso che l'urgenza sia un'altra, e cioè quella di tornare a sintonizzarci con la società italiana, di comprendere le paure e le domande che la attraversano. Il sentimento di insicurezza, il timore per un possibile peggioramento delle condizioni di vita che attanaglia le famiglie. La richiesta di innovazione e semplificazione che arriva dal mondo della piccola e media

impresa, le ansie del ceto medio, e di un mondo operaio che ha preferito votare lega. Dobbiamo insomma incrociare un'Italia profonda, mettendo da parte anche un certo immotivato complesso di superiorità, la convinzione di rappresentare comunque, magari ingiustamente compresi dal popolo, la parte migliore del Paese. Guai ad assecondare la caricatura per cui gli elettori della PdL sono tutti xenofobi, evasori o tele-dipendenti. La nostra scommessa in questa legislatura dovrà anzi essere quella, con le idee e i comportamenti, di convincere molti delle nostre ragioni. Solo così torneremo a vincere.

Il fascismo moderno di Alemanno

BRUNO BONGIOVANNI

SEGUE DALLA PRIMA

E poi l'esercito, la marcia verso il rapido conseguimento della piena occupazione, i prodromi di un Welfare ariano e solo ariano, i campi di concentramento assai meglio funzionanti, e letali, dei Lager del duce collaborazionista. Alemanno, a ogni buon conto, ritiene evidentemente che la modernizzazione, quella piccola di Mussolini, e verosimilmente anche quella grande del Führer, sia sempre e comunque una cosa buona e giusta. Anche il Ku-Klux Klan, forse Alemanno non lo sa, si è espresso, linciando i neri, a favore della modernità. E il modernissimo businessman Henry Ford, uno dei più grandi industriali del XX secolo, ha pubblicato e diffuso più volte, negli Usa, con finalità

antisemitiche, «I protocolli dei Savi dei Sion».

Fini, del resto, nel luglio 1991 dichiarò che «il Msi deve saper essere anche figlio di puttana». Nel luglio del 1991 che «siamo il Fascismo del duemila». Nel maggio 1992 che «il fascismo è idealmente vivo». Nel settembre 1992 che «Mussolini è stato il più grande statista del secolo», frase ripetuta ancora nel giugno 1994, a elezioni sdogananti già vinte insieme a Berlusconi e Bossi. Ora sostiene che si è svincolato dalla nostalgia. Forse, come ebbe a dire proprio Mussolini - una gran frase con brividi staliniani, quella del duce - avverte solo la nostalgia del futuro. Ossia il culto della modernità alemanniana. Ha ragione oggi, come aveva ragione nel 1992. È questo, quello che abbiamo davanti, il fascismo del duemila, senza i gas lanciati in Etiopia, senza camicie nere, senza uno strac-

**Quello che abbiamo
davanti è il fascismo
del Duemila
senza i gas lanciati
in Etiopia e senza
le camicie nere**

cio di Hitler con cui fare merenda, ma con turgori xenofobi, populismi demagogici, uno smandrappato autoritarismo nostalgico non di Roma 1922 ma forse di Genova 2001, e qualche saluto romano - un citazionismo postmoderno? - davanti al Campidoglio. Con questo non voglio dire che si devono girare le spalle alla modernità. Tutt'altro. Ma

che si deve scegliere tra modernità e modernità. Non ci siamo del resto mossi granché. Norberto Bobbio, infatti, ebbe precocemente a scrivere il 20 marzo 1994, su *la Stampa*, che il berlusconismo, diversissimo per carità dal fascismo storico, è gobettianamente l'autobiografia della nazione. Ossia una malattia morale e ridanciana che ci ha contagiati tutti. L'autobiografia ha soprattutto subito inglobato i post-fascisti storici (An ex-Msi), rendendoli veramente i fascisti del duemila, nuovi, moderni, senza manganello e senza doppiopetto. Siamo ancora ben dentro tutto questo. Quella «parentesi» là, per dirla con Croce, durò vent'anni più venti mesi in toto nazifascisti. Questa qua, decisamente più soft grazie a Dio, è già durata quattordici anni, sia pure con qualche interludio. Alla fine le due avranno la stessa lunghezza.